

## Due chiacchiere senza pretese

Eviterò due tentazioni: la prima è quella di citare alcuni degli aforismi che Fabrizia ha raccolto per l'occasione; la seconda è quella di andare alla ricerca di padri nobili. Scegliere fra le centinaia e centinaia di microtesti sarebbe stata un'impresa improba: citarne uno e fare torto a tutti gli altri. Allo stesso modo citare illustri nomi di predecessori (da Papini a Campanile, da Flaiano a Bufalino) mi parrebbe un esercizio inutile, visto che l'aforisma è un genere legato all'improvvisazione e alla soggettività estrema dell'autore. In ciò a differenza, ad esempio, del Limerick anglosassone, rigidamente codificato nella struttura metrica. Aggiungo solo, per chi volesse saperne di più, che disponiamo di un'antologia intitolata *Scrittori italiani di aforismi* (Mondadori, 2001), che raccoglie testimonianze a partire dai primi secoli per poi dedicare un ampio spazio agli scrittori novecenteschi (sarebbe auspicabile un aggiornamento al Duemila, nel quale Fabrizia Ranelletti dovrebbe sicuramente figurare). Mi limiterò a mettere in risalto alcuni caratteri che mi sembrano percorrere l'intera opera dell'autrice. Partirei dall'ironia. Nel mondo classico l'ironia rappresentava una vera e propria interpretazione del mondo, una chiave di lettura particolare. Ebbene Fabrizia è maestra di ironia e talvolta anche di sarcasmo. Spesso la carica ironica si caratterizza nella figura della *correctio*, ovvero il ribaltamento di quanto affermato poco prima. Quando sembra indirizzarsi verso una certa direzione, il ragionamento devia bruscamente fino a spiazzare l'orizzonte d'attesa del lettore. Proseguirei con la sintesi. L'aforisma si fonda ineludibilmente sulla sintesi: nessuna argomentazione, nessuna spiegazione; o si afferra immediatamente il significato insito in quelle poche parole, oppure il gioco non riesce. Alla sintesi dello scrittore deve corrispondere la sintesi del lettore. Tra i due, nel genere aforismatico, è un continuo scambio di colpi di fioretto: attacco, parata e risposta. Forse nessun altro genere letterario (ché di questo si tratta) è così dipendente dall'interazione tra scrittore e lettore, il quale diventa l'altra metà della scrittura. Ancora: il vitalismo. Nel rapporto con la natura, anzi con la Natura, nei testi non si percepisce alcuna distanza tra la scrittrice e l'altro da sé; non c'è alcun diaframma a separare l'io dalla realtà. Fabrizia è la luna, il mare, le stelle.

Nelle sue righe si respira un sentimento panico, un'identificazione totale, quale (in)docile fibra dell'universo. Al tempo stesso sono frequenti i casi di dislocazione da sé. Spesso Fabrizia osserva Fabrizia; qualche volta la riconosce, qualche volta no, ma è sempre sorpresa da sé stessa, dalla propria vitalità, dalla propria voglia di fare, dalla propria esigenza di non giudicare e di non essere giudicata. Non ci sono parole d'ordine negli aforismi di Fabrizia Ranelletti. Eppure alla fine della lettura delle varie sezioni si esce con la sensazione di aver incontrato una scrittrice e il suo mondo. Un mondo fatto di anelito alla libertà, alla bellezza, alla verità, anche la più cruda. Ecco, se c'è una qualità che l'autrice non possiede è l'ipocrisia. Le parole che usa sono scabre, taglienti, mai celebrative. Le frasi si susseguono secche, senza concessioni agli aggettivi e agli abbellimenti. Ogni aforisma è una sentenza, ora sorridente, ora accigliata. In ogni aforisma i luoghi comuni sono fatti a pezzi, le convenzioni irrisate, le certezze sgretolate. Insomma una perfetta interpretazione del genere letterario in cui la scrittrice si è impegnata. Una lettura avvincente in cui, a ben guardare, ognuno di noi si sente coinvolto. Perché non c'è bisogno di fiumi di pagine o di versi per scostare il velo che ci avvolge e dare un'occhiata alla voluttà dei nostri abissi mentali.

*Claudio Giovanardi*